

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI n.294 del 15 marzo 2022

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



"CON L'UCRAINA SENZA NE' NE'"

Indice

1. È il momento di esprimere una solida unità politica e sociale (Raffaele Morese)
2. Sostenere la lotta del popolo ucraino (Appello di ex Sindacalisti e Intellettuali)
3. Guerra e pace (Vito Mancuso)
4. L'Ue può vivere bene anche senza Mosca (Ignazio Angeloni e Daniel Gros)
5. Ucraina e Ponzio Pilato (Maurizio Benetti)
6. La guerra e l'Europa, un esame di coscienza (Luigi Viviani)
7. Puntare ad un trattato di sicurezza europeo (Sandro Antoniazzi)
8. Putin e il suo fronte interno (Maria Grazia Enardu)
9. Gli HR al fianco delle vittime innocenti (Paolo Iacci)
10. Promemoria (Gianni Rodari)

1. È il momento di esprimere una solida unità politica e sociale

Scritto da Raffaele Morese

“Dobbiamo prepararci, ma non è assolutamente una economia di guerra. Ho visto allarmismi esagerati. Prepararsi non vuol dire che ciò debba avvenire, sennò saremmo già in una fase di razionamento”. Questo il fulcro della conferenza stampa del Presidente del Consiglio, a conclusione del CdM Europeo, svolto a Versailles il 10 e l’11 marzo. Il linguaggio di Draghi non è mai sopra le righe, né generico. Infatti, a rendere significativo il messaggio inviato agli italiani c’è quel “prepariamoci” e quel “razionamento”.

La guerra della Russia all’Ucraina si sta rivelando più lunga e più cruenta di quanto tutti si aspettassero. La resistenza ucraina ha scombussolato i piani di Putin e non si intravedono ancora le basi per una tregua nei combattimenti e per l’apertura di trattative che possano portare alla pace. Ci stanno provando in tanti a conciliare le posizioni, ma con tutta la buona volontà, la luce in fondo al tunnel non si vede.

Da qui, le parole di Draghi. Forse, dall’emergenza covid stiamo uscendo e nell’emergenza militare ed economica stiamo certamente entrando. La questione che si pone è se sarà possibile conciliare la gestione di questa seconda ondata di eccezionalità sociale e politica con l’esigenza di non compromettere ciò che si sta mettendo in campo per dotarci di un diverso sviluppo. In altre parole, se saremo in grado di guardare il presente, senza rinunciare a pensare al futuro.

Il presente e l’immediato avvenire è molto condizionato dalla vicenda ucraina. Ma non solo. Ad essa preesistevano strozzature nella fornitura di materie prime che non solo alimentavano l’inflazione, ma anche facevano fermare gli impianti e le attività (ceramica, edilizia, acciaio automotive, ecc.) per scarsità di rifornimenti. Il mix di queste due vicende, ci ha portato dall’euforia collettiva sulla crescita del PIL del 2021, alla frenesia nell’accumulo di beni di prima necessità (a Milano non si trova più il sale nei supermercati), con conseguente revisione al ribasso delle previsioni congiunturali.

Evitare la recessione è problema europeo e nazionale. A Bruxelles se ne discute, ma cresce la consapevolezza che il Next Generation EU si può preservare soltanto se lo si affianca con un nuovo pacchetto di sostegni economici e di regolazione dei prezzi energetici. Rispetto a questa prospettiva, stride la decisione della BCE di continuare nel suo programma di riduzione di acquisto dei bond nazionali, anche se non ha alzato il tasso d’interesse di riferimento.

Ma l’Italia, assieme alla Germania, hanno una specificità in più: dipendono dal gas russo. Al “prepariamoci”, Draghi aggiunge “razionamento”. Giustamente, non lo dà per scontato, ma sottintende una precisa volontà di sottrarre strutturalmente il Paese da quella dipendenza. Il modo migliore per farlo è quello di non rinunciare ad un ambizioso programma di riduzione dei consumi energetici privati e pubblici, utilizzando tutte le forme possibili di energie rinnovabili. Sia pure con i dovuti aggiornamenti dei progetti del PNRR, questa diventa una priorità.

E siccome questo salto di qualità non si può fare in un batter d’occhio, l’accelerazione della transizione green impressa dalla tragedia ucraina va utilizzata per rivedere leggi, come quella del 110%, limitandole strettamente al rimborso delle spese dirette degli impianti per l’energia pulita, per piantare tanti alberi dentro e fuori le città, pompando il combustibile italiano nel mar Adriatico, pianificando la riduzione del consumo di gas delle utenze industriali e domestiche, anche attraverso incentivi sulle tariffe, colpendo duramente le speculazioni che sono state fatte e che dovessero continuare.

Per gestire questa prospettiva, il concorso di tutte le forze politiche e sociali è condizione di favore. Per il sistema politico italiano è un banco di prova della sua maturità. Dare priorità assoluta ai valori di una nazione democratica rispetto agli interessi di bottega, sarebbe un’apprezzabile rivalutazione della politica. Si è alla fine di una legislatura tormentata da troppe esigenze di identità e distinguo. In questo frangente, c’è l’occasione per un riscatto dal pantano in cui la politica era finita.

A sua volta, la società civile è chiamata a non dividersi sulla pace, a non cedere alla tentazione del né né, del neutralismo senza capacità di risposta alle grida di disperazione degli ucraini. Vale molto per il movimento sindacale. È auspicabile che soprattutto il sindacalismo confederale esprima una convinta disponibilità ad assumersi responsabilità generali, condizione essenziale per gestire bene le situazione e i bisogni specifici. Dobbiamo trasformare questa batosta che chi è capitata tra capo e collo, in una opportunità, per diventare un Paese più sobrio, meno vulnerabile, aperto ad un futuro di sostenibilità, meglio collocato nello scacchiere europeo.

2. Sostenere la lotta del popolo ucraino

Scritto da Appello di ex Sindacalisti e Intellettuali

La Russia ha invaso l'Ucraina, bombardando le città e causando vittime civili. Dobbiamo tutti pretendere la tregua immediata e chiedere alle Istituzioni nazionali e internazionali di tentare in ogni maniera di far dialogare la vittima e l'aggressore per ottenere una pace duratura. Ma non si può stare con le mani in mano. Indeboliremmo la resistenza ucraina e consentiremmo all'aggressore russo di produrre ulteriori perdite di vite umane, distruzione di città e persino minacce nucleari. Le conseguenze sarebbero drammatiche, anche per lo sviluppo, il lavoro e la pacifica convivenza in Europa.

In ragione di questo, riteniamo sbagliato aggregare il sincero pacifismo di migliaia e migliaia di persone attorno alla parola d'ordine "né con Putin, né con la Nato", che ricorda altri inaccettabili neutralismi degli anni 70. È un orientamento che non ha basi di verità perché l'invasore è Putin e non la Nato. È un neutralismo che non riconosce e quindi non valorizza il fatto che tutti i popoli delle democrazie liberali hanno conquistato l'obiettivo che nessun soldato della Nato o di qualsiasi altra alleanza possa oltrepassare i confini delle proprie nazioni in assetto di guerra. È un neutralismo che abbandona l'Ucraina a un destino di sudditanza già deciso da Putin, in oltraggio alle decisioni dell'ONU, alle rassicurazioni delle maggiori potenze del mondo, agli appelli di autorità politiche e morali, a partire da Papa Francesco.

Tutto ciò non può prevalere. Deve invece affermarsi un'unica parola d'ordine, intorno alla quale mobilitare le persone, al di là delle idee politiche e del credo religioso di ciascuno: **SOSTENERE LA LOTTA DEL POPOLO UCRAINO** potenziando l'aiuto umanitario dentro e fuori quella Nazione; rifornendo le strumentazioni militari nei limiti decisi dall'Europa in risposta alla richiesta dei suoi legittimi rappresentanti per difendersi fino allo stremo; utilizzando le sanzioni economiche e soprattutto colpendo in modo sempre più selettivo le ricchezze di persone e di imprese che fanno parte delle oligarchie russe. Nello stesso tempo, va intensificata una tenace ricerca del dialogo diplomatico tra le grandi potenze del mondo, l'Ucraina e la Russia per porre fine al conflitto in corso e alle sue disumanità.

Tutte le altre questioni - a partire sia dall'usura delle alleanze militari e delle istituzioni internazionali definite alla fine della Seconda guerra mondiale, che dalla necessità di nuove regole di convivenza pacifica globale - andranno affrontate dopo la conclusione di questa tragica vicenda.

Aldo Amoretti, Sandro Antoniazzi, Pier Paolo Baretta, Giorgio Benvenuto, Cecilia Brighi, Pino Campidoglio, Mimmo Carrieri, Gian Piero Castano, Mario Colombo, Cesare Damiano, Paolo Feltrin, Anna Maria Furlan, Franco Lotito, Bruno Manghi, Renato Matteucci, Enzo Mattina, Raffaele Morese, Bruno Perin, Luciano Pero, Sandro Roazzi, Gaetano Sateriale, Giorgio Santini, Tiziano Treu, Lucia Valente, Silvano Veronese, Gigi Viviani.

3. Guerra e Pace

Scritto da Vito Mancuso*

Ci sono domande alle quali non si vorrebbe rispondere perché si conosce la complessità della situazione, non riducibile a un sì o a un no. Eppure, a volte rispondere è necessario, assumendosi i rischi della coscienza morale in azione.

Mi chiedono: "Sei a favore dell'invio di armi in Ucraina?".

Rispondo: Sì, sono a favore; credo occorra ascoltare il loro appello e non lasciarli soli, condivido la posizione dell'Ue e del governo.

Ribattono: "Ma allora tu sei a favore della guerra! Appoggiando l'invio di armi, dici sì alla guerra, versi benzina sul fuoco, alimenti la carneficina!".

L'obiezione proviene soprattutto da chi dichiara di volere la pace più di ogni altra cosa e può avere una duplice argomentazione: o di tipo ideologico in quanto sempre e comunque contrari all'uso delle armi, o di tipo pragmatico in quanto consapevoli che contro la Russia non ci può essere Ucraina che tenga, e che anzi, armandola di più, se ne incrementa la strage.

Anch'io però amo la pace, ho speso buona parte della vita a servirla e fondarla eticamente, e non per questo le mie conclusioni sono di lasciare inascoltato l'appello degli ucraini e di non aiutarli militarmente nella loro difesa dall'aggressione russa. Ma ho appena scritto *aggressione "russa"* e mi si stringe il cuore: è dai tempi del liceo che la mia anima si nutre di Dostoevskij, Tolstoj, Čechov, Pasternak; alla memoria di Vasilij Grossman, ebreo nato in Ucraina e di lingua madre russa, ho dedicato un libro.

Quando ho incontrato il pensiero teologico russo con Solov'ëv, Florenskij, Sergej Bulgakov, Berdjaev, i grandi pensatori della sofologia, è stata per me una folgorazione. E poi, come dimenticare i venti milioni di morti dell'Armata Rossa grazie a cui il nazifascismo è stato sconfitto? Mi ritrovo quindi colmo di perplessità e per sciogliere il nodo cerco di esercitare l'intelligenza spronandola al suo principale lavoro da cui tutto il resto dipende: capire. Ma cosa c'è da capire?

...

Guerra e pace: ecco cosa c'è da capire. Prendo spunto dal titolo del capolavoro di Tolstoj (che peraltro nella seconda metà della vita fu un pacifista radicale con posizioni politiche prossime all'anarchia) per sostenere che la Storia a volte non consente di optare per la guerra o la pace, come oggi vuole chi, dichiarandosi a favore della pace, è contro l'invio di armi agli ucraini. Talora non si dà guerra "o" pace, bensì guerra "e" pace, con la congiunzione "e" a connettere intimamente i due fenomeni.

Come tradurre in latino il titolo di Tolstoj? Me lo chiedo perché il latino ha una capacità molto più ampia dell'italiano di esprimere la congiunzione "e", che può essere resa con "et", "ac", "atque" e con il "que" aggiunto alla fine del secondo termine, per esempio "senatus populusque", a indicare che i due termini sono così uniti da essere quasi una cosa sola: due atomi che formano una molecola. Quale congiunzione avrebbero scelto Cicerone, Seneca o Tacito per unire oggi "bellum" e "pax"?

La pace non è mera assenza di guerra, è piuttosto un atteggiamento interiore, io penso sia una diversa volontà di potenza e la definisco "coraggio" nel senso etimologico di "azione del cuore". Ma l'insegnamento pressoché unanime delle tradizioni spirituali e filosofiche è che la pace, non solo non è mera assenza di guerra, ma, per essere veramente servizio della vita e non imposizione (come la "pax romana") o ideologia mascherata (come l'odio antioccidentale di alcuni), può essere anche presenza di guerra. In che senso? Nel senso che deve contenere in sé anche la possibilità della guerra come legittima difesa.

In questo caso si ha la guerra "giusta", contemplata unanimemente dalle maggiori tradizioni filosofiche e spirituali. Sintetizzando sapienza greca e dottrina cristiana, Tommaso d'Aquino si chiedeva se è sempre un peccato fare la guerra (*utrum bellare semper sit peccatum*, cfr. *Summa theologiae*, II-II, q. 40) e rispondeva di no a tre condizioni: legittimità dell'autorità che la conduce, giusta causa, giusta finalità.

La guerra di Putin non è giusta perché:

1. l'autorità che la conduce è democraticamente illegittima in quanto regime liberticida che nega la libertà, censura l'informazione, incarcerava gli oppositori (Navalny), talora li uccide (Politkovskaja, Nemcov, Litvinenko); non è insomma una democrazia ma una "democrazia", come l'ha definita Massimo Giannini;
2. la sua causa è palesemente l'attacco, non la difesa, come afferma una dichiarazione sottoscritta da migliaia di scienziati russi e presentata su questo giornale da Elena Cattaneo;
3. ha come finalità il controllo di un paese sovrano per ridurlo a proprio vassallo.

Al contrario, la guerra condotta dall'Ucraina è giusta perché:

1. viene condotta da un governo eletto democraticamente;
2. è motivata dalla naturale volontà di difendere il proprio paese e la vita dei cittadini;
3. ha come fine la libertà.

Ne viene che questa guerra è ingiusta e giusta al contempo, a seconda della posizione, e non è del tutto vero quanto pensava Gino Strada secondo cui "la guerra giusta non c'è: nove vittime su dieci sono civili": è vero per la guerra di Putin, è vero per la guerra degli Usa che intendevano esportare la democrazia costruendo menzogne, è vero per ogni altra guerra di aggressione.

Non è vero però per la guerra degli ucraini e per ogni altra guerra di difesa. Il fenomeno Storia è complesso, richiede un'intelligenza delicata e priva di certezze a priori: si pensi alla Seconda guerra mondiale che fu al contempo aggressione nazifascista e lotta contro il nazifascismo e resistenza, e prima ancora si pensi a tutte le guerre di indipendenza che hanno consentito ai popoli oppressi di raggiungere la libertà. Il che attesta che a volte nella Storia non si dà la possibilità di scegliere o guerra o pace, ma le si deve tenere insieme entrambe: e guerra e pace. Volere la pace significa: a) preparare in tutti i modi la pace; b) essere altresì pronto a una guerra di difesa dall'ingiusto aggressore.

La pace e la guerra sono quindi sullo stesso piano? No, la pace è infinitamente superiore, ma proprio per questo essa contiene la possibilità (estrema ma reale) della guerra. Essa non è il contrario della guerra, ne è il superamento, Aufhebung avrebbe detto Hegel indicando il processo che sa custodire anche le ragioni dell'antitesi.

L'insegnamento da trarre è che le opzioni di guerra non devono essere escluse a priori e che talora purtroppo è necessario ricorrervi. Ha scritto al riguardo Gandhi, il più celebre padre della non-violenza: "Supponiamo che un uomo venga preso da una follia omicida e cominci a girare con una spada in mano uccidendo chiunque gli si pari dinnanzi, e che nessuno abbia il coraggio di catturarlo vivo. Chiunque uccida il pazzo otterrà la gratitudine della comunità e sarà considerato un uomo caritatevole" (Teoria e pratica della non-violenza, p. 69).

Questa è la risposta all'obiezione di chi è sempre e comunque contrario alla guerra e all'uso delle armi, rimane la seconda di tipo pragmatico secondo cui l'invio di armi agli ucraini contro i russi non serve a nulla a causa della sproporzione delle forze. Si tratta però di un argomento che suppone competenze militari non in mio possesso, io mi posso limitare a dire che se un bambino viene malmenato da un energumeno impazzito non è che io non intervengo perché se no costui si arrabbia ancora di più.

Dobbiamo costruire la pace. È un dovere politico e morale. Forse, a partire dal 24 febbraio, questa è diventata la missione della nostra vita. Al riguardo c'è un livello militare: gli ucraini combattono per la loro libertà e occorre aiutarli militarmente. C'è un livello umanitario: gli ucraini hanno bisogno di assistenza e occorre inviare loro cibo, vestiario, medicine, e accogliere amorevolmente tutti coloro che si mettono in salvo. C'è un livello diplomatico e occorre perseguire e incoraggiare tutte le trattative. Occorre inoltre tenere presente che la guerra riguarderà sempre più anche il popolo russo, consegnato dal suo dittatore a un nero futuro: se si vuole la pace, anche i russi sono da aiutare ascoltando le loro ragioni, onorando la loro maestosa cultura, non emarginandoli come reietti.

Soprattutto dovremmo sorvegliare attentamente la nostra coscienza per far sì che non vi entri il veleno dell'odio, neppure di fronte alle immagini più strazianti della guerra iniquamente condotta da Putin. I russi, infatti, per quanto ora costretti a obbedirgli, non sono Putin, così come i tedeschi non erano riducibili a Hitler, gli italiani a Mussolini, i serbi a Milošević, l'umanità a Caino. Nella Amsterdam occupata dai nazisti, una giovane donna ebrea, Etty Hillesum, poi uccisa ad Auschwitz, scrisse in una lettera datata dicembre 1942: "So che chi odia ha fondati motivi per farlo. Ma perché dovremmo sempre scegliere la strada più corta e a buon mercato? Ho potuto

toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo rende ancora più inospitale”.

*da La Stampa 6 marzo 2022

4. L'Ue può vivere bene anche senza Mosca

Scritto da Ignazio Angeloni e Daniel Gros*

Quanto durerà questa guerra? Occhi e pensieri sono sulle immagini che arrivano dal Paese aggredito, sui costi umani e materiali che la sua popolazione deve sopportare. Gli esperti di strategie dicono che, salvo accordi tra i contendenti, la conquista dell'Ucraina da parte delle armate russe richiederà qualche mese. Una fase cui farà seguito probabilmente una guerriglia che, in alcune parti del Paese, durerà anni.

Comunque vadano le cose dal punto di vista militare, un fatto è certo: i rapporti fra l'Occidente e la Russia non saranno più quelli che erano fino a qualche settimana fa. Dobbiamo fare i conti con scenari in cui, sul fianco est, l'Europa confinerà stabilmente con un vicino potentemente armato, ostile e inaffidabile. Dal quale non solo bisognerà difendersi, ma con cui non potranno esserci rapporti economici come quelli del passato.

Sulle conseguenze di questo occorre una riflessione a tutto campo, che per l'Europa è tanto più urgente in quanto essa stava, fino a qualche settimana fa, riprogettando gran parte della propria organizzazione economica e finanziaria. Piani, previsioni e aspirazioni devono in parte essere rivisti. Per nostra fortuna, sul piano economico le conseguenze sono limitate dal fatto che Mosca ha un sistema produttivo piccolo, inefficiente e poco integrato con l'economia globale ed europea. La Russia somiglia a una stazione di servizio: vende combustibili a tutti (petrolio e gas), e il resto lo compra.

Azzardiamo qualche riflessione a largo raggio, del tutto preliminare, concentrandoci per ora su quelli che ci sembrano i tre aspetti più rilevanti per l'Europa nell'immediato: commercio, banche ed energia.

Uno sbocco in meno (ma secondario) per il nostro export

È noto che la Russia non è una grande potenza economica; prima dell'invasione, il suo Pil era all'incirca uguale a quello dell'Italia. Ai tassi di cambio di oggi, è molto inferiore. Meno conosciuto è il fatto che il Paese è un nano anche dal punto di vista tecnologico; produce pochissimi brevetti industriali, molti meno non solo dell'Italia, ma anche di diversi piccoli Paesi europei. La Russia esporta energia e materie prime, ma deve importare tutti i prodotti ad alto contenuto di valore aggiunto e tecnologia che la popolazione richiede e che servono per tenere in vita il suo capitale industriale e apparato militare. Queste importazioni provengono in gran parte dall'Europa.

Il primo impatto sull'economia europea è la perdita di un canale di sbocco per le nostre esportazioni. Questi flussi sono in parte già colpiti dalle sanzioni; in futuro, non è escluso che si riducano ulteriormente o cessino del tutto. Le importazioni sono una quota importante dell'economia russa, ma piccola per l'economia europea (0,6 %). Nell'eurozona, il Paese più esposto all'export russo è la Germania che da sola fornisce un terzo del totale. Ma anche in quel caso, i flussi sono di importanza limitata: 0,7% del Pil tedesco. Fuori dall'eurozona, la Polonia è la più interessata, con un'esposizione all'export russo doppia rispetto alla Germania. Per l'Italia l'impatto sarebbe modesto: le esportazioni verso la Russia rappresentano solo lo 0,4 % del Pil. Siccome l'export di ciascun Paese europeo contiene sempre una parte di importazioni da altri partner continentali l'impatto tenderà a distribuirsi sul complesso dell'Unione. Va tuttavia considerato che l'effetto recessivo sulla domanda dovrà essere compensato dall'aumento della spesa militare. La Germania ha già annunciato l'adeguamento di queste spese all'obiettivo Nato del 2% del Pil; altri Paesi seguiranno e alcuni andranno anche oltre, come già annunciato dalla Polonia. Per l'Unione nel suo complesso, tale adeguamento comporta un aumento delle spese di circa lo 0,6% del prodotto, entità analoga alla potenziale perdita di domanda dal lato delle esportazioni.

L'esposizione verso la Russia delle banche dell'eurozona è modesta

Secondo i dati della Banca dei regolamenti internazionali, l'esposizione complessiva verso la Russia delle banche dell'eurozona è di circa 80 miliardi di euro; una cifra irrisoria (lo 0,3%) rispetto al volume complessivo di attività delle banche. Il rapporto sale di poco (allo 0,7%) se si considerano anche i Paesi al di fuori dell'eurozona. Discorso diverso andrebbe fatto per il Regno Unito, fuori non solo dall'euro, ma oggi anche dall'Unione: la cosiddetta Londongrad, negli ultimi anni ha dato ampia ospitalità agli investimenti russi, immobiliari e non, senza guardarci dentro o andare troppo per il sottile.

L'esposizione che riguarda l'area euro è però concentrata in tre Paesi: Francia e Italia (entrambi per circa 23 miliardi di euro) e Austria per 15 miliardi; inoltre, all'interno di questi Paesi l'esposizione si concentra in alcuni grandi istituti. In termini assoluti, Société Générale è fra le più esposte, per oltre la metà dell'intera esposizione complessiva della Francia. UniCredit è la più esposta fra le italiane, circa la metà della cifra totale italiana con l'1,3% delle attività complessive della banca. Intesa Sanpaolo è presente, in misura minore, attraverso filiazioni locali e garanzie a controparti russe. Più delicata sembrerebbe in Austria la posizione di Reiffeisen, con un'esposizione che potrebbe superare il 10% degli asset.

L'esposizione in bilancio consiste in prestiti delle rispettive case madri e in esposizione indiretta attraverso filiazioni bancarie locali dotate di capitale proprio. Quest'ultima è prevalente e al momento appare maggiormente esposta, mentre la prima si rivolge soprattutto a controparti non bancarie.

Si tratta di ordini di grandezza non trascurabili per alcune banche, ma gestibili, che rientrano – con la probabile eccezione del caso austriaco – nei margini di capitale. La vigilanza Bce dovrà monitorare attentamente le perdite mano a mano che si scaricano sui bilanci e fornire elementi temporanei di flessibilità laddove si rendessero necessari.

Energia, difficoltà superabili – e con vantaggi sul lungo periodo

È la madre di tutte le questioni. Ieri il presidente americano Joe Biden ha annunciato il blocco alle importazioni di petrolio russo negli Stati Uniti, ma i canali con l'Ue restano aperti: il provvedimento su Swift esclude le banche russe più impegnate nei relativi pagamenti. Ma in futuro sarà diverso; la dipendenza energetica dalla Russia andrà evitata o limitata.

Va anzitutto capito che l'aumento dei prezzi che oggi vediamo quando riforniamo l'auto o paghiamo la bolletta non dipende, per la maggior parte, della crisi ucraina: era già avvenuto per altre ragioni. I prezzi attuali comportano per l'Europa un rincaro di 360 miliardi di euro all'anno o il 2,2% del Pil rispetto ai tempi pre-Covid, a quantità invariate. Anche in caso di una prevedibile riduzione delle importazioni, l'impatto recessivo e inflazionistico rimane comunque importante, di poco inferiore all'effetto esercitato dall'aumento del prezzo del petrolio degli anni 70.

Di questo aumento, solo la metà è avvenuta dall'inizio della crisi ucraina. Petrolio e gas erano già rincarati per l'impatto congiunto della caduta degli investimenti nella produzione di idrocarburi degli ultimi anni e la ripresa economica globale. In Asia, i prezzi del gas erano da mesi a livelli senza precedenti. C'è peraltro da aspettarsi che i prezzi ridiscendano a guerra finita. La crisi alimenta tensioni preesistenti, alle quali l'Europa avrebbe comunque dovuto adeguarsi. Come? Nel passato, l'aggiustamento è avvenuto attraverso riduzioni e riconversioni della domanda, e aumento delle nostre esportazioni di manufatti verso i Paesi produttori, il cui potere d'acquisto aumenta. Sarà così anche questa volta. Solo che ora questo aggiustamento sarà un po' più difficile perché uno sbocco (la Russia) viene meno e perché l'intasamento dei canali di offerta rallenta il traffico marittimo e il commercio globale.

La riconversione geografica dei canali di offerta è più facile per il petrolio, materia omogenea per cui esiste un vasto mercato globale. Non altrettanto per il gas, trattato prevalentemente in forma liquida (Lng) che richiede liquefazione alla fonte e rigassificazione allo sbocco. Riconvertirsi richiede, per la Russia, di investire in gasdotti o impianti di liquefazione, e per l'Europa l'inverso, in impianti di rigassificazione attualmente insufficienti nei Paesi che dipendono maggiormente dai gasdotti provenienti dalla Russia (Germania e Italia). Fattori di ostacolo che potranno, nel breve periodo, determinare ulteriori aumenti dei prezzi.

L'Europa può farcela

Nel medio-lungo periodo, tuttavia l'effetto dovrebbe essere gestibile. La prima ragione è la dimensione dei mercati globali; il gas che l'Europa importa dalla Russia non supera il 3,5% del mercato globale (140 miliardi di metri cubi le importazioni europee stimate per il 2021, contro un consumo globale di circa 4mila miliardi).

Inoltre, i mercati energetici sono fungibili e integrati, e vi è anche una certa sostituibilità fra petrolio e gas (è per questo che il prezzo del secondo è spesso indicizzato su quello del primo) come tra gas e carbone (nella produzione di energia elettrica). Se viene meno il gas russo ci vorranno più petrolio e carbone, che potrebbe far aumentare i loro prezzi. Fortunatamente il fabbisogno supplementare di petrolio e carbone ammonta soltanto al 2,5% della produzione globale. La sostituzione del gas russo pare, pertanto, possibile anche in tempi abbastanza ravvicinati, cioè un anno o due.

La terza ragione per cui l'Europa può emanciparsi dall'energia russa è la sostituzione con fonti alternative, rinnovabili e non, e dalla possibilità di incentivare il risparmio. In questo ci vuole molto più tempo. Si tratta di perseguire e magari intensificare programmi di riconversione energetica che l'Europa già ha.

Due condizioni appaiono essenziali. La prima è che il "segnale" dell'aumento dei prezzi non venga annullato da provvedimenti governativi di sostegno, specialmente basati sul consumo. È giusto aiutare gli strati di popolazione meno abbienti e più colpiti, ma sarebbe un errore estendere i sostegni a pioggia e commisurarli al consumo di energia.

L'aumento dei costi energetici al margine è un fatto ineluttabile; produttori e consumatori devono adeguarsi a questa realtà sostituendo fonti energetiche e risparmiando energia.

In definitiva, nel breve termine le conseguenze di affrancarsi dalla Russia appaiono rilevanti dal lato dell'energia (meno per gli altri due canali), ma nel tempo anche queste appaiono gestibili se si intraprendono i suddetti investimenti e si lascia che i prezzi influenzino il comportamento di consumatori e produttori.

*da 24ore, 10/03/2022

5. Ucraina e Ponzio Pilato

Scritto da Maurizio Benetti

La cosa che più mi ha colpito della manifestazione di S. Giovanni del 5 marzo scorso, almeno dalle immagini delle riprese televisive e dalle fotografie, era l'assenza pressoché totale di bandiere ucraine, il pullulare di striscioni contro la guerra e di cartelli con scritto "Né con Putin né con la Nato".

Come dice P.Flores d'Arcais in un articolo su MicroMega chi oggi dice "No alla guerra!" è ipocrisia, "No alla guerra di Putin!" è pacifismo. L'immagine della piazza mi dava il senso di una grande ipocrisia in cui non si distingueva tra aggressore e aggredito, vedi la mancanza delle bandiere ucraine, e in cui forte era la tendenza, come del resto negli interventi dal palco "a capire" Putin rappresentata nei cartelli "Né con Putin né con la Nato".

Di tutto si può ovviamente discutere ma c'è un fatto, oggi l'Ucraina è attaccata, le sue città sono bombardate dai carri armati, dagli aerei e dai missili russi, cosa c'è da capire e cosa c'entra la Nato. Oggi si deve manifestare contro la guerra di Putin, non si può dire, novelli Ponzio Pilato io non scelgo, né con Putin né con la NATO. perché l'aggressore è Putin e non la Nato. È un neutralismo che non riconosce il fatto che possa oltrepassare i confini di altre nazioni in assetto di guerra, è un neutralismo che abbandona l'Ucraina a un destino di sudditanza già deciso da Putin.

Immaginatevi Keynes, che nel 1919 abbandonò la delegazione inglese nella trattativa di Versailles perché critico contro le condizioni imposte alla Germania, E un A.J.P. Taylor, che nel 1961 pubblicò un libro sulle cause della seconda guerra mondiale, discettare su Radio Londra nel 1939 dopo l'invasione tedesca della Polonia, del Belgio, della Francia sulle "ragioni" della Germania nazista.

Quel cartello ne ricorda un altro di infelice memoria, "Né con lo stato né con le BR" contro cui la CGIL di Luciano Lama, e tutto il sindacato unito, seppero schierarsi con grande fermezza senza cedere a nessun distinguo.

Molti hanno tirato in ballo l'allargamento della NATO all'Est come causa del conflitto. Difficile negare ai paesi baltici e alla Polonia la ricerca di una protezione militare nei confronti della Russia data la loro storia secolare nei confronti sia della Russia zarista che di quella sovietica, ma fino al 2014 questo allargamento non ha prodotto particolari reazioni da parte di Mosca. La reazione è avvenuta con la rivolta di Maidan, appunto nel 2014, che portò al rovesciamento del presidente filorusso Janukovyč e alla nascita in Ucraina di un governo non sottomesso, modello Bielorussia, a Mosca.

Lo spiega bene uno dei critici dell'allargamento della Nato, Kissinger in un articolo scritto dopo la rivolta di Maidan. Kissinger affronta il problema dal punto di vista del realismo dettato dalla forza delle potenze dominanti e suggerisce a Kiev, e alle nazioni occidentali, di adeguarsi alle richieste di Mosca perché la Russia non potrà mai accettare un'Ucraina libera di decidere il proprio destino. L'autodeterminazione dei popoli nel ragionamento di Kissinger ovviamente non trova spazio, ma del resto analogo fu il suo ragionamento rispetto al Cile di Allende. Non sorprende che Kissinger applichi lo stesso schema all'Ucraina, sorprende semmai che qualcuno lo usi per giustificare Putin.

Nei giorni precedenti l'attacco Macron e Scholz in visita a Mosca hanno dato ampie assicurazioni a Putin sul fatto che l'Ucraina non sarebbe entrata nella NATO e vi erano ampi spazi per trattare sulle questioni poste da Mosca, ma questo non è bastato perché questo non era l'obiettivo di Mosca, l'obiettivo reale era il controllo di Kiev.

"Rinunciare alla resistenza militare, la resistenza deve essere civile"; "Non si può rispondere alla guerra con la guerra, no all'invio di armi all'Ucraina"; "Deve intervenire l'ONU, bisogna convincere Kiev ad accettare un compromesso". Questi gli slogan dei pacifisti nelle varie manifestazioni, nei talk show e sui giornali.

Sono sorprendenti e di difficile comprensione specie pensando a qualche organizzazione che li fa propri. Come fa ad esempio l'ANPI dicendo no all'invio di armi all'Ucraina o a dire rinunciare alla resistenza militare. I partigiani attendevano con ansia i rifornimenti di armi da parte degli alleati e inviterei i dirigenti dell'Associazione a rileggersi nelle varie storie sulla Resistenza la reazione, soprattutto della base partigiana, al proclama del generale Alexander del novembre 1944 visto come un invito a tornare a casa dopo le battaglie dell'estate.

Rinunciare alla resistenza militare contro un'invasione è criticare nella storia dell'umanità la resistenza dei greci contro i persiani, dei galli, degli iberi, dei britanni e di tanti altri popoli contro

i romani (dove fanno il deserto lo chiamano pace, diceva Tacito dei romani). Significa criticare tutte le guerre di liberazione dei popoli dagli imperi europei, tutte le guerre di indipendenza, tutte le guerre di resistenza contro il nazifascismo.

Quante di queste guerre sono state rese possibili dalla fornitura di armi da parte di altri paesi? Non inviare armi all'Ucraina di fronte all'attacco russo significa abbandonarla alla mercé dell'aggressore. È come se vedessimo una persona aggredita per strada da un gruppo di delinquenti e ci voltassimo da un'altra parte. Che significano in questo caso, di fronte alle bombe che cadono, ai carri armati che avanzano, le parole "neutralità attiva"?

Certo bisogna chiedere a tutti di dialogare, alle Istituzioni internazionali di intervenire, ma è difficile dimenticare che la risoluzione di condanna dell'intervento russo presentata al Consiglio di Sicurezza Onu è stata bocciata per il veto russo pur avendo avuto 11 voti a favore e tre astenuti su 15 componenti il Consiglio. Chi invoca l'intervento dell'ONU dovrebbe ricordarsi del potere di veto che Russia (e Cina) hanno nel Consiglio di sicurezza, anche se nell'Assemblea Generale convocata successivamente la risoluzione di condanna per l'aggressione russa ha avuto 141 voti a favore, 5 contrari, 35 astenuti. Ma solo le risoluzioni del Consiglio sono giuridicamente vincolanti, quelle dell'Assemblea non lo sono anche se hanno un valore politico. La Russia, come si è visto, se ne è altamente disinteressata, continuando e intensificando i suoi attacchi.

Bisogna convincere l'Ucraina al compromesso, ma quale compromesso? Lo si è visto anche nei colloqui in Turchia; secondo Mosca l'unica cosa che può porre termine alle operazioni è la piena accettazione di tutte le richieste russe. Se questa è posizione di Putin qual è lo spazio di trattativa per l'Ucraina al di fuori di una resa incondizionata?

E' questo che dovremmo chiedere a Kiev di arrendersi ai russi, di accettare, tutte le loro condizioni, che non si limitano all'indipendenza delle repubbliche del Donbass e al riconoscimento dell'annessione della Crimea da parte della Russia ma che come minimo riguardano il mutamento del governo di Kiev? Che altro significato dare alla richiesta di denazificazione del governo ucraino.

Che ipocrisia è chiedere di trattare, trattare, trattare, quando solo una parte è disposta alla trattativa mentre l'altra vuole solo la resa della controparte. Si è più onesti a dirlo, gli ucraini rinuncino alla loro libertà e si arrendano in cambio della vita. Questo in realtà chiede loro chi si dichiara contrario all'invio di armi e afferma che bisogna spingere Kiev al compromesso.

6. La guerra e l'Europa, un esame di coscienza

Scritto da Luigi Viviani

Come un vento improvviso la guerra, contro tutte le previsioni, ha investito le nostre vite. Una guerra nel centro dell'Europa, che ci arriva direttamente tramite i media, sia pure depurata delle scene più sanguinose, è stata per tutti noi una sorta di trauma che ha indotto progressivamente incredulità, incertezza e paura per il futuro.

Un fatto grave, accaduto non per errore o superficialità, ma come l'applicazione di un disegno deciso da tempo e previsto dalla stessa Intelligence degli Usa. Un fatto che colpisce alla radice l'Europa, che finora nel suo DNA aveva la pace, convalidata dall'aver consentito al continente una sostanziale pacificazione dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Questa strutturale anomalia della guerra rende per noi particolarmente difficile accettarla come fatto compiuto, dotato di un qualche senso, perché il concetto di guerra è da tempo espulso dalla nostra mente come ipotesi che ci riguardi direttamente.

Lo dimostra la difficoltà di aggiornare i nostri ragionamenti alla sua reale gravità e il cercare di interpretarla alla luce dei precedenti criteri di valutazione della realtà europea. In tal senso, la reazione di Putin sarebbe stata motivata dalla necessità di garantirsi un contesto di maggiore libertà nell'area est del Continente, di fronte alla progressiva espansione dell'Ue e della Nato, tra l'altro, come garanzia che sarebbe stata promessa in precedenti accordi.

In realtà, la cinica verità dei fatti ha dimostrato che la convinta decisione di Putin di invadere militarmente l'Ucraina, sia pure fingendo ma rifiutando ogni possibile negoziato, obbedisce all'obiettivo di garantire la sopravvivenza del proprio regime dispotico, evitando ogni sua possibile contaminazione da parte di una democrazia come quella dell'Ucraina.

Dietro questa aggressione, contraria al diritto internazionale e che straccia i precedenti accordi di Minsk, sta quindi una alternativa alla democrazia rappresentativa come viene applicata e vissuta in Ucraina ed Europa. A questo diretto attacco politico, esclusa una risposta militare per evidenti pericoli di escalation incontrollata, l'Europa e l'Occidente stanno rispondendo con una serie di sanzioni la cui efficacia è condizionata dagli inevitabili effetti ritorsivi su coloro che le propongono.

Il fatto nuovo, di notevole rilevanza politica è che contro la drammatica scelta di Putin si è schierato quasi tutto il mondo tranne un impacciato distinguo della Cina che, pur dichiarandosi favorevole al rispetto dell'integrità del territorio ucraino, riconosce alcune ragioni della Russia.

Di fronte alla forte combattività del popolo ucraino nelle ultime ore diversi Paesi hanno inviato aiuti militari per rafforzare la resistenza e impedire che il divario tra i tempi dell'aggressione e quelli degli effetti delle sanzioni diventi l'elemento decisivo dello scontro.

Mentre deve proseguire l'impegno unitario per sconfiggere l'invasore, cercando anche di ridimensionare alcuni interessi immediati come la dipendenza dal gas russo, questo conflitto richiede all'Europa una riflessione più approfondita sul suo passato e le sue prospettive.

Alla luce di quanto sta succedendo appare chiaro che il modello di Europa che abbiamo costruito finora appare incompleto, insufficiente e inadeguato a svolgere il ruolo essenziale di proposta e di mediazione che l'Ue è chiamata a svolgere nell'attuale contesto internazionale. Il suo livello di unità, di democrazia decisionale e i suoi compiti risultano ancora carenti e contraddittori, per cui, nonostante gli indubbi progressi, l'Ue appare ancora un soggetto ad un tempo impotente e marginale. I suoi limiti più urgenti rimangono il superamento del criterio dell'unanimità nelle decisioni, la costruzione di un sistema di difesa e sicurezza, il consolidamento e l'estensione di interventi di crescita come Next Generation Eu per ulteriori interventi.

La guerra in Ucraina sollecita una forte accelerazione del processo di unificazione federale europea. La storia del cammino europeo ci insegna che la costruzione politica dell'Unione ha registrato concreti passi in avanti in occasione di crisi o di particolari avvenimenti che l'hanno spinta ad operare scelte coraggiose. Scelte che a prima vista potevano apparire troppo limitate e inferiori alle attese, ma che, in gran parte, il tempo ha dimostrato irreversibili e foriere di ulteriori sviluppi.

Quanto è avvenuto per la folle scelta di Putin rappresenta un grave attacco non solo militare ma politico al futuro del progetto europeo, mai avvenuto con questa drammaticità, per cui la risposta in termini di accelerazione del cammino dovrebbe essere significativa e concreta.

Il futuro dell'Ue renderà evidente come il miglioramento della qualità del benessere dei suoi cittadini si giocherà in termini decisivi nel prossimo decennio. Un positivo segnale in tale direzione è costituito dal consenso di tutte le forze politiche del nostro Paese, di maggioranza e di

opposizione, sulla posizione del governo Draghi contro la guerra della Russia. Un segnale del tutto nuovo che ci aiuta a superare questo drammatico passaggio.

7. Puntare ad un trattato di sicurezza europeo

Scritto da Sandro Antoniazzi

Domenica 6 marzo si è tenuta a Roma una grande manifestazione pacifista. Il fatto che tante persone manifestino per la pace costituisce un segno importante di presa di coscienza e di volontà di superare la tragica situazione che si è creata con la guerra in Ucraina: lo spirito con cui la maggior parte della gente ha aderito è certamente uno spirito che vive la pace come un ideale fondamentale.

Ma i documenti e le posizioni degli organizzatori, la Rete italiana per la pace e il disarmo, suscitano diverse perplessità, che hanno indotto organizzazioni democratiche significative, una politica (il PD), l'altra sindacale (la Cisl) a non aderire.

Nel suo appello la Rete afferma la volontà di pace "sostenendo gli sforzi della società civile pacifista e dei lavoratori e delle lavoratrici in Ucraina e in Russia che si oppongono alla guerra con la non violenza".

Ciò significa che, mentre è in atto un'invasione armata, gli ucraini dovrebbero limitarsi a rispondere con la non violenza. Certamente i non violenti russi, protestando, sono incarcerati e processati, ma dal loro governo, e non perché attaccati e bombardati da un nemico.

Da questa posizione deriva, come conseguenza logica, la contrarietà all'invio di armi all'Ucraina: l'invio di armi significherebbe alimentare la guerra e pertanto va condannata la decisione assunta dal governo italiano. In questo caso ci si dimentica che siamo di fronte a un aggressore e a un aggredito e che sembra difficile sostenere che l'aggredito non abbia il diritto di difendere il proprio paese.

Seguendo poi la norma della "neutralità attiva" si afferma lo slogan "né con la Russia, né con la Nato", trascurando il fatto che si possono certamente esprimere molte critiche nei confronti della Nato, ma in questo momento la Russia sta bombardando le città ucraine, mentre da parte della Nato non si è sparato un solo colpo.

Si giunge poi all'impensabile con un'un'ulteriore espressione. Dopo aver citato una famosa frase di Pablo Neruda (Le guerre sono fatte da persone che si uccidono senza conoscersi, per gli interessi di persone che si conoscono, ma non si uccidono) si afferma "Questa frase prende vita ricordandoci che in Ucraina la popolazione civile si trova a combattere in un conflitto voluto dalle cariche dello stato, quando non è così fortunata da poter fuggire dal proprio paese".

Qui si raggiunge l'assurdo: gli accusati non sono gli aggressori, ma gli aggrediti, cioè gli ucraini e il loro governo che li chiama a combattere per difendere il paese.

Si tratta invero di uno strano pacifismo e di una strana neutralità: la pace si configura come una realtà astratta, lontana dalle vicende reali, che mette sullo stesso piano aggressori e aggrediti, e addirittura usata per condannare coloro che si difendono.

La non violenza è una scelta personale radicale che non può essere imposta a nessuno e non può essere richiesta a uno stato: l'unica vera forma adeguata e concreta di non violenza consisterebbe nell'essere in grado di promuovere una manifestazione pacifica a Kiev di fronte ai carri armati russi. Questo sarebbe un atto non violento vero e efficace.

In assenza di questo, ciò in cui si può sperare è la mediazione immediata di qualcuno sufficientemente autorevole per far cessare le ostilità, cui far seguire un Trattato di sicurezza europeo tra Russia, America ed Europa, che crei condizioni di garanzia per tutti in modo stabile. Questo Trattato di pace è la condizione preliminare necessaria per poi affrontare tanti problemi che sono venuti al pettine: un'Europa politica, la sua politica estera e di difesa, la Nato. Solo in condizioni di sicurezza reciproca si può pensare domani (un domani che questa guerra ha di fatto allontanato) a temi come il disarmo e a rapporti più pacifici con la Russia, che rimane una meta e un interesse rilevante per l'Europa.

8. Putin e il suo fronte interno

Scritto da Maria Grazia Enardu*

Dal 2000, Vladimir Putin guida la Russia e vuol rimanere a vita (come Brezhnev?). Ha preso un paese umiliato e l'ha portato a sfidare l'occidente su un punto prioritario, non può avere un avamposto in Ucraina, perché la strada da Kiev a Mosca è breve. L'Ucraina ha sempre guardato a ovest, vuole la Ue (non proprio la Nato, con cui non si mangia) e l'occidente ha commesso l'errore di ascoltarla, né poteva fare altro, ma lo poteva fare diversamente.

Se l'Ucraina "sfugge", rischia di scatenare le forze centrifughe della Russia, che ha perso vari pezzi ma rimane troppo grande e multi-etnica. In Russia, territorio equivale a sicurezza, anche in tempo di missili ipersonici, c'è ancora nostalgia di quando mezza Europa era sotto controllo, e perdere territorio e influenza conduce al disordine.

I russi, giovani e meno giovani, non amano Putin, però lo ritengono lo zar di turno: ha ridato orgoglio al vecchio orso, è baluardo contro l'anarchia, cioè separatismo, nuovi oligarchi, nuovi boiardi, il caos in un paese nucleare. Che non ha (e non avrà a breve) un sistema politico funzionante e una società civile, un'alternativa vera.

Di sicuro i russi non vogliono la guerra con gli ucraini, sono troppo imparentati, ma solo loro possono fermare Putin. Lo ascoltano quando condanna la Nato che ha inglobato tutto, è nel Dna, ma una guerra col vicino significa morti (spesso figli unici), miseria per i poveri e ristrettezze per la classe media. La grottesca riunione dei pupazzi di Putin, in diretta tv, deve aver colpito tutti, e anche il suo strano discorso, una mummia venuta dal freddo.

Lui ha imparato che la guerra funziona, Siria etc., quindi anche in Ucraina, e considera gli occidentali poco rispettosi verso lui, che è la Russia. Ha 70 anni, sa solo rilanciare, ma pur nel suo isolamento di ori rococò dovrebbe percepire le crepe del paese. Usare la politica estera per fini interni è trucco antico, non garantito.

Ora è diventato un duello tra Putin e il rinato (e già litigioso) occidente, ma rimane in silenzio il soggetto più importante, i russi. Non scenderanno in piazza con cartelli, non presto, ma le immagini dei carri armati risveglieranno memorie e paure, geleranno speranze di modesta normalità, nelle città e negli inscrutabili villaggi.

Putin ha cambiato la costituzione, per rimanere al vertice fino al 2030 o 2036, vuole una Russia surgelata. Ma se il conflitto in Ucraina fa paura, ancora di più spaventa quel che accadrà quando Putin e la piazza russa, ora vuota e silenziosa, si misureranno.

*da In più, 23/02/2022

Gli HR al fianco delle vittime innocenti

Scritto da Paolo Iacchi*

Vladimir Putin arriva al controllo documenti all'aeroporto di Chisinau, capitale della Moldavia.

"Nazionalità?", chiede il funzionario.

"Russia"

"Occupazione?"

"No, rimango solo qualche giorno"

In questa battuta le intenzioni di Vladimir Putin. La reazione dell'opinione pubblica mondiale è stata immediata ed unanime. "Cerchiamo di vivere in pace, qualunque sia la nostra origine, la nostra fede, il colore della nostra pelle, la nostra lingua e le nostre tradizioni. Impariamo a tollerare e ad apprezzare le differenze. Rigettiamo con forza ogni forma di violenza, di sopraffazione, la peggiore delle quali è la guerra." Noi ci riconosciamo in queste parole di Margherita Hack.

Con questo spirito lavoriamo ogni giorno nelle nostre organizzazioni. I nostri valori si basano sull'attenzione alle persone e alle loro possibilità di crescita umana e professionale, sul rispetto per la cultura del lavoro e della dignità umana. L'aggressione all'Ucraina lede tutto questo in modo diretto e noi non possiamo avere tentennamenti rispetto a come schierarci. Diversamente, le nostre parole riguardo l'attenzione al valore e allo sviluppo delle persone risulterebbero vuote e senza significato.

Per questo motivo, il 31 gennaio 2021 AIDP ha rinnovato il proprio sostegno al Global Compact delle Nazioni Unite e ai suoi 10 principi nelle aree dei diritti umani, del lavoro, dell'ambiente e della lotta alla corruzione. Inoltre, il 9 febbraio di quest'anno abbiamo firmato un Memorandum d'intesa con UNHCR Italia - Agenzia ONU per i Rifugiati, che tutela i #diritti e il benessere dei #rifugiati in tutto il mondo. Oggi abbiamo lanciato una sottoscrizione a favore dell'UNHCR e nei giorni a venire ci faremo promotori di altre iniziative in tal senso.

Intanto, i nostri colleghi che lavorano nelle Direzioni HR delle multinazionali con sede in Ucraina si stanno muovendo per garantire la sicurezza dei loro colleghi, locali ed espatriati. L'occupazione dell'Ucraina ci colpisce direttamente. Colpisce i nostri colleghi che vivono e lavorano in quel Paese e nelle Repubbliche adiacenti, anch'esse sul baratro di una guerra dai potenziali esiti apocalittici. A tutti i nostri soci chiediamo coerenza. Chiediamo di non smettere di credere nel valore della persona e del lavoro.

"Nei tempi antichi è stato scritto che è dolce e opportuno morire per la propria patria. Ma nella guerra moderna non c'è niente di dolce e opportuno nella morte. Si muore come cani senza un valido motivo." (Ernest Hemingway)

*da HR news n. 5, 2022

Promemoria

Scritto da Gianni Rodari

Ci sono cose da fare ogni giorno:
lavarsi, studiare, giocare,
preparare la tavola,
a mezzogiorno.

Ci sono cose da far di notte:
chiudere gli occhi, dormire,
avere sogni da sognare,
orecchie per sentire.

Ci sono cose da non fare mai,
né di giorno né di notte,
né per mare né per terra:
per esempio, la guerra.